

Mercoledì 12 novembre 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Il giudice Zobel ha condannato la giuria e scarcerato la tata

SIEGMUND GINZBERG

POTREBBE passare alla storia come il giudice che condannò la giuria. Dequalificando d'autorità il delitto da omicidio volontario in omicidio colposo, scarcerando Louise Woodward, la «bambinaia killer», il giudice Hillel Bellin Zobel ha finito per rinviare di fatto a giudizio due dei cardini della giustizia all'americana, il sistema della giuria e il sistema dell'accusatore eletto, contrapposti ai giudici «di professione», specialisti e non eletti, indipendenti dalla politica, all'europea. Ha messo a mal partito un mito, quello dei «dodici uomini inquieti», che romanzi, cinema e tv avevano trasformato nella coscienza del secolo quasi in quintessenza del più giusto modo di fare giustizia.

Non è probabilmente un caso che a picconare questo mito sia proprio un giudice del Massachusetts, dove quattro secoli prima, nel 1692, c'era stato il processo alle streghe di Salem, la vicenda cui della piccola comunità di ex perseguitati che si trasformano in teocrazia persecutrice cui si è ispirato il «Crogiuolo» di Arthur Miller. Perché forse proprio quel precedente di confessioni e condanne assurde, conclusosi vent'anni dopo con una clamorosa riabilitazione e il risarcimento delle presunte streghe, consente ai giudici contemporanei del Massachusetts, a differenza di altri Stati Usa, di cassare e modificare le decisioni di una giuria.

Il processo alla «au pair» britannica diciannovenne dal viso da bambina, accusata di aver ammazzato, perché infastidiva che piangesse di continuo, il bimbo di nove mesi che le era stato affidato,

aveva appassionato l'America e l'Inghilterra (meno il resto d'Europa) come poche altre vicende giudiziarie. Grazie anche all'enorme pubblicità delle dirette tv. Il fanatismo degli innocenti aveva pareggiato quello dei colpevolisti. Con altrettanta convinzione la bionda Louise era per gli uni una poveraccia la cui disgrazia è di avere avuto per le mani un bimbo che veniva maltrattato dai genitori nel momento della crisi fatale; e per gli altri un'infame assassina, l'incubo di ogni madre costretta a ricorrere ad una baby-sitter. Una vittima di pregiudizi e di un cumulo di fatalità per il pubblico britannico, una strega da bruciare per le madri di Boston.

La conclusione del processo solleva però una questione che va oltre il merito: mette in discussione il sistema con cui la ragazza era stata giudicata, e trovata colpevole di omicidio di primo grado, cioè volontario e intenzionale, passibile dell'ergastolo, e pochi giorni dopo, nella stessa aula di giustizia, sia stata giudicata colpevole solo di omicidio colposo, e quindi liberata perché ha già fatto abbastanza carcere preventivo. C'è troppa distanza tra i due estremi. Che facevano a pugni sin dal tipo di domanda su cui i giurati avevano originariamente dovuto rispondere, su insistenza della difesa che aveva evidentemente giocato con abilità proprio sul contrasto eccessivo. Non potevano decidere se si trattava di omicidio volontario o colposo, dovevano limitarsi a rispondere «colpevole» o «innocente» sulla sola più grave delle due accuse, quindi assolverla o mandarla all'ergastolo.

Puzzava comunque avesse deciso. Perché c'è qualcosa di più terribile ancora dell'assoluzione di un colpevole, e persino della condanna di un innocente: la sensazione che il destino di un essere umano, qualsiasi essere umano, la questione se debba finire in galera od essere mar-

chiato d'infamia, o essere prosciolto, dipenda dai capricci del caso, sia una specie di lotteria, di scommessa alla roulette dove si perde o si vince tutto, affidata agli umori di un gruppo di persone, dei media e dell'opinione pubblica in un certo momento e un certo luogo, anziché a delle certezze del diritto. Una giustizia d'azzardo, affidata al puro caso, a chi ha gli avvocati più bravi e più soldi per pagarli, o deve rispondere ad una platea o una piazza di accusatori o sostenitori, inquieti in fin dei conti più di una giustizia troppo severa o troppo mite.

Il giudice Zobel ha quindi avuto se non altro il merito di far esplodere il bubbone. E in modo da far pensare addirittura che l'abbia fatto apposta, da picconatore cosciente. In 17 anni da giudice, si è fatto la convinzione che il sistema della giuria non funziona. «È un sistema che chiede all'ignorante di usare l'incomprendibile per decidere l'inconoscibile», aveva scritto in un lungo suo articolo del 1995. Quasi una parafrasi della provocazione di un secolo prima del vecchio che Mark Twain, su un sistema della giuria «che mette al bando l'intelligenza e l'onestà e premia ignoranza, stupidità e spregiuro».

Zobel è in questo disaffezione da tempo anche che tra chi sembrava nutrire pochi dubbi su un sistema che «ha più o meno funzionato per 700 anni», e che il resto del mondo non potrebbe che invidiarlo. I ripensamenti si erano moltiplicati specie dopo il processo a O.J. Simpson, un'improbabile assoluzione, attribuita al fatto che i giurati erano quasi



tutti neri come il campione accusato di aver ammazzato l'ex moglie. I sondaggi avevano rivelato anche in America punte insospettabili di sfiducia nel sistema giudiziario, con l'88% della gente convinta che sia difettoso, e solo l'8% di confidenti nell'equità dei giurati.

Il libro «The Jury», del giornalista Stephen Adler, su sei casi recenti di «summa iniuria» da parte delle giurie era diventato un best-seller. Qualcuno aveva cominciato persino a suggerire di abolire le giurie.

COL PROCESSO alla nanny, Zobel non ha fatto che mediatizzare all'estremo qualcosa che era già nell'aria da qualche tempo. Con un certo talento innato, bisogna aggiungere. Il personaggio si muove a suo agio sotto i riflettori. Ama qualificarsi ex-giornalista. Cura i dettagli. Durante le dirette tv si notava un bel vaso di fiori freschi sul suo scranno, presumibilmente a beneficio dei telespettatori. Ha tentato di creare un precedente tecnologico, comunicando la sentenza in tempo reale su Internet, gli è andata male solo perché è andato in tilt il computer. Sa il fatto suo. «I media stanno sempre più trasformando i tribunali in spettacolo. Agli americani piace il tribunale spettacolo. Dimentiamo matti per i processi come surrogato delle nostre frustrazioni», ebbe a dichiarare in un'intervista nel 1994 al «Settimanale degli avvocati del Massachusetts». Ha dimostrato di saper sfruttare alla perfezione questo meccanismo, a sostegno delle proprie convinzioni. «Non ha paura di nulla. Né della cattiva pubblicità, né delle pressioni politiche, perché in Massachusetts i giudici non sono eletti e nessuno può togliergli il posto finché dovrà andare in pensione a 70 anni. Al momento ne ha 65», spiega uno degli avvocati che ha avuto a che fare con lui.

Le Città al Voto

Napoli

Tra una destra nervosa e la sinistra che punta su una nuova svolta

DALL'INVIATO

PASQUALE CASCELLA

NAPOLI. È il new deal o il Bronx? Certo è che la bella Napoli delle lettere e delle canzoni è ormai merce preziosa per gli antiquari intorno a piazza del Gesù. La Napoli di oggi chiama al raffronto è immediato, tanto chi ha vissuto il degrado della città e ora torna a viverla, quanto chi arriva da fuori a riscoprire tesori a lungo nascosti. Non tutti, è vero. Non ancora tutti, almeno. E non dappertutto. Ma, in fondo, nella stessa protesta delle periferie, che precede e segue l'invasione di piazza Plebiscito per godere di uno spettacolo o di Spaccanapoli per viverne l'effervescenza culturale, non esprime il desiderio di avere anche lì a Barra e San Giovanni la propria piazza Plebiscito, la propria via San Gregorio Armeno? Bagnoli è il come museo aperto dell'archeologia industriale, ma non comincia il futuro tecnologico?

C'è una doppia verità nella magna di questa campagna elettorale nella città partenopea, a cui non rende giustizia l'esagitazione con cui il diretto avversario di Antonio Bassolino, il forzista Emidio Novi reagisce irritato a ogni dubbio, ogni critica, ogni incertezza, ma soprattutto a ogni contributo, ogni consenso, ogni attenzione al suo avversario. Il nuovo ambasciatore degli Usa Tom Foglietta dice che il sindaco merita ammirazione perché «ha fatto miracoli»? Novi grida alla «interferenza» e gli spedisce un vecchio articolo di «Panorama» con i consigli del comandante della base Nato su come «muoversi in questo Bronx». Ma quando poi altri strumenti editoriali della stessa proprietà della famiglia Berlusconi provano a dare al Comune di Napoli quel che è dovuto all'azione del sindaco, eccolo additare Enrico Mentana e Maurizio Costanzo come «menclatura succube del potere dominante». Si dirà che ce l'ha con i giornalisti (non ha risparmiato né «Il Mattino» per le foto con il pelo ispido e la fronte agrottata, né «Il Corriere del Mezzogiorno» per aver interpretato come un «mea culpa» le scuse dovute ad Annamaria Carloni, moglie del sindaco) avendo fatto lo stesso mestiere. Ma i nervi saltano a ogni pie' sospinto: con i giovani industriali, con le forze economiche in blocco (tanto da «indignare» Gaetano Cola, che pure era stato a un passo dal candidarsi), con il «partito culturale». Forzista della penna come della politica. Di «destra eretica», al punto da portare sulla mano opposta persino la fede nuziale. Sarà per questo che, oborto collo, Alleanza nazionale l'ha accettato. Pagando prezzi altissimi, al suo interno, dall'Alessandra Mussolini, disposta nuovamente ad avversare Bassolino nonostante la gravità, fino al capogruppo Michele Florino che ha rinunciato a tornare a palazzo San Giacomo versando lacrime amare su «questa storia di ipocrisie e bugie». A dire il vero, per una volta, anche il duro Novi si è fatto vedere piangere, commosso dal sostegno (comprensivo di fazzolettoni bianchi) offertogli in pubblico da Silvio Berlusconi in persona. Lo stesso leader che aveva trattato come pezza da piedi quell'architetto Nicola Pagliara portato per due settimane sugli allori, lui che quattro anni fa aveva votato per Bassolino, come candidato ideale del Polo. Parole sue: «Fatto fuori, linciato». Perché il Cavaliere ha trovato il suo linguaggio «poco chiaro»? «La verità è che si sono spaventati perché le mie proposte avrebbero disturbato la gestione tradizionale del potere». Una verità scomoda che le urla del candidato poi uscito, come nel gioco

delle tre carte, dal mazzo dei vecchi e nuovi notabili della destra non riescono a cancellare. Anzi, si grida di più ad ogni pezzo di potere che sfugge, a ogni voglia di pax urbana mortificata, a ogni furbizia smascherata.

A Napoli non c'è un Gianni Letta con la sottile capacità di smentire anche l'evidenza. C'è, invece, un Clemente Mastella che difende con le unghie e con i denti quel residuo spazio di manovra che il pezzo della De qui riaggreggato (e di cui «l'amministratore» Paolo Cirino Pomicino tira le fila) può consentirgli a livello nazionale. È stato proprio il presidente del Ccd a denunciare la storia del passaggio dal vecchio «voto di scambio» al nuovo «voto di cambio». Il gioco, addebitato da Mastella, consiste nel chiedere il voto personale avallando, nel contempo, la spinta popolare alla riconferma di Bassolino. Una campagna senza etica, che approfitta del limite della legge di riforma del 1993 che ha previsto il voto di giungla ma non il premio di maggioranza anche al primo turno. Ovviamente i forzisti ribattono che è il Ccd a giocare su due tavoli. Ma tant'è, gira e rigira è la vocazione al consociativismo che spunta dal vortice di rancori in cui il Polo si ritrova per l'incapacità di costruire un'alternativa credibile al «passo dopo passo» grazie al quale il centrosinistra si è ricomposto centrando l'obiettivo che quattro anni fa sembrava una chimera. Ci prova Forza Italia a spezzare la catena dove l'anello è più debole, ma resta vittima del proprio stesso gioco non riuscendo a rappresentare quei ceti della borghesia e dell'imprenditoria che costituiscono l'assatura dell'area moderata, a cospetto dell'alleanza

An che sul vecchio plebeismo si è radicata nel territorio come destra sociale.

Un'opportunità in più per il centrosinistra, anche se è vero che in una prima fase ha assunto il carattere del paradosso: ben 7 liste per un solo candidato. E anche qui ha fatto rumore il richiamo preoccupato di Massimo D'Alema alle liste civiche a sostegno dei sindaci uscenti per quel tutto di insidia al bipolarismo che indubbiamente il fenomeno evidenzia. Novi non ha perso tempo a saltarci sopra, salvo subire lo «scorno», come si dice qui, di vedere qual che giorno dopo il capopolista di «Napoli città nuova», Sabatino Santangelo, insieme a Massimo D'Alema al caffè Gambirino, proprio in quella piazza diventata simbolo della rinascita napoletana. A dimostrazione che alla vacuità della destra corri-

La città più affollata e disoccupata

Napoli, con i suoi 1.067.365 abitanti, è la terza città d'Italia, la più grande del Mezzogiorno, e concentra nel suo territorio più di un terzo della popolazione dell'intera provincia e quasi un quinto della Campania. Ne deriva una eccezionale densità rispetto a tutte le altre grandi città d'Italia: 9.102 abitanti per chilometro quadro. Cifre impressionanti anche quelle sulla popolazione attiva: 419.576, di cui 240.210 occupati. Il tasso di attività, infatti, è del 39,3% mentre quello di disoccupazione è del 45%. A fronte dei 41.681 che cercano nuovamente un lavoro, ci sono 137.685 disoccupati in cerca di prima occupazione. Penalizzati soprattutto i giovani: la metà sono disoccupati. Napoli è sede di Università e di numerose (antiche e prestigiose) istituzioni culturali. I laureati sono 60.192, i diplomati 190.472, con licenza media 294.341, con licenza elementare 307.966, mentre 115.429 sono gli alfabetizzati senza titolo di studio e 24.557 gli analfabeti. Ogni giorno si spostano in città 593.807 persone. I posti per la sosta delle auto nei parcheggi pubblici di interscambio e nelle autorimesse private sono 38.251, a cui si sono da poco aggiunti i 5000 dei parcheggi a pagamento. Le multe nel '96 sono state 950 mila. Cresce l'interesse culturale: i visitatori delle gallerie e dei musei sono quasi raddoppiati già tra il '94, 578.115, e il '96, 950.450. I turisti italiani e stranieri che nel '95 erano 1.290.772. L'anno successivo erano 1.450.000. La città conta 125 alberghi per 5.163 camere e 9.427 posti letto. Il centro storico è stato promosso patrimonio universale dell'umanità. Aumentate le forze di pubblica sicurezza impegnate contro la microcriminalità e la camorra a fronte di una minaccia drammatica: 120 morti ammazzati dall'inizio del '97.

sponde nel centrosinistra una dialettica anche sofferta sui temi delicati del ruolo della politica e della formazione di una nuova classe dirigente, pure travagliata per il rischio sempre latente di un certo trasformismo meridionale, ma a maggior ragione si conferma come ricerca vera di apertura della politica alla società. È Bassolino per primo a riconoscere che è «vitalità per noi che ci sia una presenza organizzata nella società, con sedi, strutture, attività diffuse, momenti di coesione sociale e di autonoma partecipazione al cambiamento». Del resto, la stessa anomalia della lista civica in più, per quanto competitiva nella stessa area centrale dell'alleanza (se ne è lamentato tanto Lamberto Dini quanto Gerardo Bianco), è una ulteriore dimostrazione dell'originalità del percorso attraverso il quale a Napoli torna la poli-